

# Narratori



SONNY OLUMATI

Il ragazzo leone



**SOLFERINO**



**SOLFERINO**

© 2018 RCS MediaGroup S.p.A., Milano  
Proprietà letteraria riservata

ISBN 978-88-282-0199-1

*Riproduciamo qui un estratto del libro*

# Il ragazzo leone



## Quella notte

Me la ricordo ancora quella notte.

Era una buia notte d'autunno.

L'odore della pioggia cessata da poco si spandeva per tutto il quartiere, ed entrando dalla finestra saturava la nostra stanza di quel profumo pungente che sa di pace dopo il temporale.

Una morbida brezza autunnale mi solleticava le zampe.  
Leggera.

Sentivo già il corpo rilassarsi, mentre attendevo dolcemente l'ora di dormire. Mai e poi mai avrei potuto immaginare cosa stava per succedere.

Perché dopo quella notte, io e Primo non saremmo stati più gli stessi.

Quella fu la notte in cui tutto ebbe inizio.

Quella fu la notte in cui diventammo grandi.

# 1

## Un tuffo nella luce

Primo, come ogni sera, era intento a fissare le stelle attraverso il suo cannocchiale. Certo, lo fa tutte le sere. A volte ci passa anche delle ore. Ma stasera era diverso.

Di solito quando si mette a guardare il cielo, mi tiene sempre vicino: lui si mette lì, in piedi sullo sgabello, e io sto seduto sul davanzale, accanto a lui. Gli faccio compagnia e mi racconta un sacco di cose.

L'altra sera, per esempio, mi ha spiegato che l'odore della pioggia ha un nome specifico.

Non mi ricordo bene qual è... aspetta... ecco: petricore! L'odore della pioggia dopo un lungo periodo asciutto si chiama petricore.

Parliamo molto, quando guardiamo le stelle.

Quella sera, invece, mi aveva lasciato là, sullo scaffale. Ma capivo il suo stato d'animo: rattristava anche me il pensiero di lasciare casa.

Tutt'a un tratto, però, Primo saltò giù dallo sgabello.

«L'ho visto! Stavolta l'ho visto davvero!» esclamò

mentre i suoi occhi esplodevano di stupore. «Ho visto papà! Malcolm, ho visto papà!»

La voce di Mamma, proveniente dalla stanza accanto, lo interruppe: «Che cosa è tutto questo baccano? È ora di andare a letto».

«Ma mamma... ho visto papà. Stavolta sul serio!»

Primo non riuscì a finire l'ultima parola, perché Mamma entrò nella nostra stanza. È una tipa molto tosta. È anche alta, più di me (ovvio, io sono un pupazzo), ma soprattutto è dolce e molto premurosa.

«Ti ho già detto che è ora di andare a letto. Su, infilati sotto le coperte... e chiudi la finestra che altrimenti prendi freddo.»

«Che pizza! Ogni volta che ti dico che ho visto papà non mi credi. Questa sera l'ho visto sul serio!» borbottò Primo, incrociando le braccia e aggrottando le sopracciglia. Poi aggiunse in tono bellicoso (ma io che lo conosco ci sentivo dentro un singhiozzo): «Non mi credi?».

Improvvisamente, il silenzio calò nella stanza. Fu un silenzio molto lungo, di quelli che sembrano battaglie, mentre Primo e Mamma si fissavano negli occhi. Fu lui ad abbassarli.

Vidi lo sguardo di lei addolcirsi. «Guarda che pasticcione, ti sei allacciato i bottoni del pigiama al contrario... vieni qui che te li sistemo» disse.

Non una buona mossa. Primo non sopporta di essere trattato da bambino, me ne sono già accorto a mie spese.

«Non mi sono sbagliato! Ero distratto perché mi sono vestito mentre guardavo dal cannocchiale. Non c'è bisogno che mi aiuti, non mi serve!» esclamò respingendo la sua mano, e si tuffò nel letto.

Mamma sembrò triste, ma non aggiunse niente. Si allontanò verso la porta.

«Non devi avere fretta di crescere...» mormorò solo, con una voce stanca.

«Sono già cresciuto. E finché papà non torna, sono io l'uomo di casa» rispose lui, senza guardare né lei né me.

«Ora spengo la luce, domani ci dobbiamo svegliare molto presto.» Mamma posò una mano sulla maniglia.

«C'è da mettere le ultime cose nelle scatole.»

«Anche il cannocchiale?»

«Sì, anche il cannocchiale.»

Primo ammutolì. E non è una buona cosa, io lo conosco.

«Mamma, non voglio cambiare casa» disse poi, in tono deciso. «Domani io non ci vengo, nella nuova città.»

«Amore, ne abbiamo già parlato. Stiamo andando in un posto bellissimo. Vedrai, ti piacerà un sacco.»

«E se poi papà non ci trova?»

«Se papà vorrà, ci troverà. E io ci sarò sempre, per te» rispose Mamma.

«Lo diceva anche papà, e invece dov'è? Lo vedi, tu?» Primo fece un gesto largo a indicare tutta la stanza, la casa, la vita.

«Primo, questo discorso lo abbiamo già fatto» si spazientì lei. «Non importa se papà sarà lontano chilometri o se non tornerà. A volte, i grandi hanno bisogno di questo.»

«Di cosa? Di andarsene? Di mollarci da soli?»

«Vado con il conto alla rovescia» tagliò corto Mamma con il dito sull'interruttore della luce. «10, 9, 8...»

«Mamma...» la interruppe Primo. «Lo so che hai ragione tu... ma io non voglio andare via.»

«7, 6...»

La luce era spenta.

Primo dormiva.

Quando dorme mi stringe sempre a sé, ma quella notte il suo abbraccio mi sembrava più forte e premuto contro il suo petto sentivo il battito del suo cuore. Un ritmo svelto. Palpitante.

Chissà cosa stava sognando.

Il suo libro preferito era ancora aperto sul letto. Parlava di un astronauta, di stelle e mondi lontani. Primo ha una passione sfrenata per tutto ciò che è scientifico: matematica, scienze e geometria sono le sue materie preferite. Un'altra cosa che gli piace tanto è leggere il dizionario. Sì, lo so che sembra strano. Ma dice che è molto importante imparare parole nuove, e che se Mamma e papà avessero conosciuto più vocaboli quando sono arrivati in Italia, la vita di tutti noi sarebbe stata più semplice.

Se c'è una cosa che proprio lo fa impazzire, poi, è tutto ciò che riguarda lo spazio. Fino a poco tempo fa avevamo un letto a forma di astronave, poi ha deciso che non lo voleva più, era una cosa da bambini. Peccato, a me piaceva.

«Quando il Sole entrerà in riserva di carburante» avevamo letto insieme nel libro di Primo, «aumenterà le dimensioni (fino a cento volte quelle attuali) e darà origine a una gigante rossa, in grado di inghiottire la Terra. Fortunatamente non capiterà prima di 5 miliardi di anni.»

Pensai a quel tempo lungo, all'esplosione del mondo.

Pensai: e se dormissi anch'io?

Fu un rumore che proveniva dal corridoio a svegliare Primo, che spalancò gli occhi all'improvviso: «L'hai

sentito anche tu, Malcolm? A me sembrava una voce. Ma non era quella di Mamma.»

Non feci in tempo a capire cosa stesse succedendo. Saltò giù dal letto, mi afferrò per una zampa e si diresse verso la porta. Velocissimo, ma in punta di piedi.

Abbassò pian piano la maniglia e sporse fuori solo la testa.

Silenzio..

Poi... *Boom!* Di nuovo un tonfo.

Primo sobbalzò, fece un passetto indietro e, senza mollarla la maniglia, stette fermo per un istante. Poi tirò un bel respiro, gonfiò il petto e fece di nuovo capolino dalla porta.

«Deve essere un piccolo roditore» disse poi, guardando verso il vecchio mobile che sta in fondo al corridoio. «Magari è rimasto incastrato e non riesce a uscire.»

Non capivo perché fosse un problema nostro, e il corridoio era parecchio buio. Non sarebbe stato meglio tornare a letto? E invece no. Passo dopo passo, stavamo già avanzando verso il mobile. Sentivo il cuore di Primo battere sempre più forte. Il parquet cigolava, echeggiando sinistramente in ogni angolo della casa. Un buio accicante ci attorniava, interrotto solo dalla luce sfarfallante di un lampione guasto, fuori dalla finestra. Sembrava che ogni angolo nascondesse minacce insidiose. Come se da un momento all'altro dovessero spuntare artigli e tentacoli dalle pareti e dal soffitto.

«Ecco, è da qui che proveniva il rumore» sussurrò Primo. «Tieniti pronto, Malcolm! Io apro lo sportello, ma se dentro l'armadio c'è un topo...»

... *speriamo non sia aggressivo*, completai mentalmente la frase.

Ma quando spalancò l'anta del mobile, non uscì nes-

sun topo. Uscì un bagliore, chiaro come un lampo. Una luce tiepida e soffice mi sollevò, e mi trascinò dentro, strappandomi dalle sue mani.

«Malcolm, dove vai? Aspettami...» gridò Primo, tuffandosi nell'ignoto.

Tutto ciò che ricordo di quel viaggio fu che sfrecciavamo dentro un tunnel vorticoso.

I contorni non apparivano chiari, e meno che mai la fine.

Sentivo Primo ripetere il mio nome, in lontananza.

«Malcolm aspettami! Dove vai?»

Non avevamo idea di dove stessimo andando, né come e tantomeno quale fosse il motivo.

Ma fu così che ebbe inizio il nostro viaggio fantastico.

## 2

# Il pianeta delle Tzor

Mi svegliai di colpo.

Ero tra le braccia di Primo, che mi stringeva forte. Meno male.

I suoi occhi però erano chiusi, come se dormisse. Forse era ancora sotto shock per quello che era appena accaduto. Ma cos'era accaduto?

Attorno a noi sembrava essersi fatto mattino, e una luce fioca illuminava una radura cinta da alberi dall'aspetto a dir poco strano. Chiome viola, verdi e blu si stagliavano contro il cielo, al di sopra di tronchi grigi come la cenere. Sotto di noi un manto erboso. O qualcosa di simile. Non aveva il colore dell'erba. Era di un viola acceso, così acceso che sembrava strisciarti sotto pelle.

Ma la cosa che più di tutte mi fece capire di non essere «a casa», fu il cielo. Un'enorme volta arancione. Poche nuvole, ma dense. Di un colore simile a quello dei capelli del signor Carmelo, il nostro anziano vicino di casa.

Al centro del cielo, una grossa palla luminosa. Sem-

brava il Sole. Ma non poteva essere il nostro Sole, perché mandava una luce biancastra.

Mi guardai intorno più volte, cercando di capire da un qualsiasi dettaglio se stessi sognando. Ma mentre ancora mi dibattevo nel dubbio sentii delle voci.

«Tzor Felicità! Presto, ha sete!»

«Secondo me ha anche fame, Tzor Pia!»

«Sicuramente è un po' impaurito!»

«E ti credo, si è preso un bello spavento.»

«Ma hai visto quanto è carino?»

«Che facciamo, lo portiamo al villaggio, Tzor Pia?»

«Sì, prendiamolo, prima che arrivi il Leviatano!»

Non riuscivo a vederle bene, stretto com'ero a Primo che non accennava a svegliarsi. Ma vidi un'ombra che si chinava su di noi e sentii delle braccia che ci sollevavano, molto dolcemente. Almeno erano braccia e non tentacoli, ragionai. O peggio. Alzai lo sguardo, della figura che ci trasportava riuscivo a scorgere la testa, coperta da un fazzoletto che lasciava il viso in ombra.

Erano due e a quanto potevo capire ci stavano portando al sicuro.

Ma dove ci trovavamo? Chi erano queste strane persone?

Perché Primo ancora non si svegliava?

Ma soprattutto: chi o cosa era questo fantomatico Leviatano?

Anche se avevo la sensazione che, di lì a poco, avrei trovato tutte le risposte alle mie domande, non sapevo se volevo sentirla. Le risposte possono essere anche parecchio peggio delle domande.

Stavamo percorrendo un sentiero. Ai lati riuscivo a intravedere altri tronchi color cenere degli alberi giganti. Mastodontici. Ma presto cominciai a scorgere anche de-

gli edifici, casette fatte di legno. Alcune erano ricavate da tronchi e foglie dai colori sgargianti. Altre sembravano intagliate direttamente negli alberi o costruite tra i rami.

Poi sentii che ci posavano a terra. Sopra di noi troneggiava un'enorme statua di pietra, raffigurante una donna con un fazzoletto in testa. Non aveva l'aria rassicurante.

Ma perlomeno, stavolta, toccando il suolo Primo si svegliò.

«Identificatevi!» esclamò alzandosi in piedi di scatto ed ergendosi impettito. Sembrava il capitano Turk, il comandante della flotta stellare protagonista del libro che gli ha regalato papà.

«Identifi... che?» chiese perplessa la persona che ci aveva portato fin lì. A questo punto riuscii a vederla per bene, lei e tutte le altre che nel frattempo si erano avvicinate per guardarci.

Erano donne, almeno all'apparenza, ma tutte di statura molto esigua e avevano la forma di un... di un dissuasore di sosta! Avete presente quei così di cemento con la punta arrotondata che si mettono ai lati delle piazze per non far passare né parcheggiare le macchine? Me lo ha detto Primo che si chiamano così... Ecco, quelle donne avevano la stessa forma, però con le braccia, sebbene molto corte. Le mani, notai, avevano solo quattro dita. Quattro. Come nei cartoni animati. Anche i loro piedi erano molto inusuali: tondi e piatti, con un solo dito: l'alluce.

Indossavano tutte quante un identico abito, una lunga tunica che lasciava scoperto solo il viso e i piedi scalzi. La maggior parte di loro l'aveva di colore bianco, ma ce n'erano un paio in nero e qualcuna in grigio. Sulla testa portavano un velo bianco lungo fino alle spalle, dal quale spuntavano ciuffi di capelli: tutti tendenti al vio-

la, e di varie sfumature. Tinte che facevano risaltare ancora di più il loro colorito biancastro. Mesto, tendente al pallido. Anche i visi si somigliavano tutti: tondi, con la bocca grande e rossa ed enormi occhi neri.

«Identificatevi! Chi siete?» intimò di nuovo Primo, gonfiando sempre più il petto. L'effetto non era di grande autorevolezza, purtroppo, perché Primo ha meno muscoli di un pollo. Infatti nessuno sembrò spaventarsi granché.

Le due che ci avevano portato fin lì ci guardavano in silenzio. Altre stavano arrivando, attratte dalla novità. Qualcuna portava piatti pieni di frutti e cibi colorati. Mi accorsi che avevo una gran fame, peccato che non riuscissi a riconoscere nulla di ciò che i piatti contenevano.

Le donne con il cibo uscivano in fila indiana da un'abitazione più grande delle altre, scavata nel tronco di un albero e alta due piani, morbidamente avvolta tra i rami e la chioma. Un camino fumante faceva intuire che al suo interno ardesse un fuoco. Era la cucina del villaggio? Forse qualcuno stava preparando altro cibo? Magari perfino riconoscibile?

«Io mi chiamo Tzor Pia» Infine una delle nostre due «salvatrici» obbedì al comando di Primo. «Noi tutte siamo delle Tzor e ora ti trovi su Cuhrch, il nostro pianeta. Tu invece come ti chiami?»

«Io mi chiamo Primo... e lui è Malcolm, il mio leone» disse sollevandomi per una zampa. E devo ammettere che di tutte le domande che potevano venire in mente scelse la più importante: «Perché mi avete portato qui?».

«Noi qui non portiamo nessuno. Siete voi ad arrivare...»

«Voi chi?» chiese Primo infastidito.

«Voi ragazzini» rispose Tzor Pia sorridendo.

«Io non sono un ragazzino. Non lo vedi? Sono un ragazzo. Ma soprattutto non ho mai chiesto di essere portato in questo posto!»

«Nessuno lo chiede, succede e basta» annuì lei.

«Cosa vuol dire?»

«Vuol dire che ci sono cose, nella vita di tutti noi, che non chiediamo. Ma accadono e basta. Accadono quando devono accadere.»

Primo stette in silenzio per un po'. Poi quasi tentennando chiese: «E dove sono finiti tutti gli altri?».

«Gli altri ragazzini?»

«Te l'ho già detto, non sono un ragazzino. Alla mia età, bisogna già comportarsi da grandi» la riprese Primo, e lo sentivo solo io, il rimpianto nella sua voce. Io sapevo bene che gli sarebbe piaciuto un sacco non doversi comportare da grande.

«Va bene... Gli altri sono andati via. E siamo rimaste solo noi» la sconosciuta scosse il capo. «Anzi, a causa del Leviatano, forse anche noi molto presto abbandoneremo il nostro pianeta.» Poi, mentre il suo sguardo si faceva più triste e gli angoli della bocca le si piegavano lentamente in giù, aggiunse: «Eppure le Tzor non abbandonano mai niente e nessuno... Non ci piace».

«Vi sentite tristi da sole?» chiese Primo che è un ragazzo sensibile.

«Un po', ma che ci vuoi fare. Non è la cosa peggiore. La cosa peggiore è...» in quel momento risuonò una specie di sirena dei pompieri, ma flautata, tipo il suono che fa una sirena quando cerca di non disturbare. «Dobbiamo andarci!» esclamò Tzor Pia, «È già l'ora del canto al Sole!»

E preso per mano Primo, si incamminò senza altre spiegazioni.

Le Tzor non abbandonano mai... perché lo aveva det-

to con tanta tristezza? Mi prese una leggera inquietudine, mentre ci incolonnavamo tutti su un'altra strada verso chissà dove. Non c'era stato neanche il tempo di mangiare, accidenti. E cos'era questo canto al Sole? Io canto malissimo a stomaco vuoto.

Una cosa era certa: queste Tzor avevano un gran cuore, ma stavano soffrendo per qualcosa che le spaventava molto. Provai ad attrarre l'attenzione di Primo per suggerirgli di stare all'erta, ma lui sembrava tranquillo in mezzo a queste strane persone. Come se neanche si rendesse conto di essere lontano da casa.

Arrivammo al lago.

Era sconfinato. E attorno c'erano centinaia... ma che dico centinaia... migliaia di Tzor, tutte ben ordinate in file composte. Con quei colori mesti attorno al grigio del lago, facevano un'impressione da funerale. Si sedettero tutte per terra e anche Primo le imitò. Non sapevo come riuscisse a essere tanto a suo agio.

«Posso farti una domanda?» chiese a Tzor Pia.

«Certo, dimmi pure.»

«Cosa succede a tutti quelli che arrivano qui?»

«Crescono.»

«In che senso?»

«Stanno qui per un po' e noi ci prendiamo cura di loro. Gli prepariamo da mangiare, giochiamo con loro, alcune di noi gli fanno da maestre... da insegnanti. E poi, quando hanno sonno, li aiutiamo a mettersi il pigiama e leggiamo un libro con loro.»

«A me non serve» saltò su Primo, anche se so benissimo che gli piacerebbe un sacco che Mamma leggesse ancora per lui, come quando era più piccolo.

«Nel frattempo, grazie ai nostri poteri, riusciamo a capire le loro paure e, quando le hanno superate e decidono di tornare a casa, ripartono» continuò Tzor Pia.

«Hai detto poteri?! Quali poteri avete?»

«Abbiamo il potere di percepire empaticamente le sensazioni che provano gli esseri viventi attorno a noi. Sentiamo la loro fame, la sete e la stanchezza. Ma anche se chi ci sta accanto è felice, se è triste o se ha paura.»

«E... e come fate ad avere questo potere?»

«Lo abbiamo da sempre. Da quando ne abbiamo memoria. Noi Tzor non nasciamo e non moriamo come voi umani. Siamo da sempre qui... e da quando esistiamo, ci prendiamo cura di tutti quelli che, come te, capitano sul nostro pianeta.»

Primo allora incrociò le braccia e alzò il volto a guardare quello strano cielo arancione.

«Allora ci deve essere stato un errore» sentenziò.

E te ne accorgi adesso? pensai. Siamo su un pianeta sconosciuto circondati da migliaia di esseri con poteri soprannaturali, vedi tu.

«Quale errore?» chiese tranquilla Tzor Pia.

«Se ho capito bene, chi arriva qui sul vostro pianeta lo fa per superare le proprie paure giusto? E solo quando le ha superate, poi, torna a casa. Giusto?»

«Sì, esatto.»

«Ecco! Ci deve essere stato un errore, perché io non ho paura di niente!»

Tzor Pia fece una faccia seria, ma con uno scintillio negli occhi come di chi avrebbe in mente molte risposte diverse. Commentò: «Dici? Ti svelo un segreto: tutti hanno delle paure. La cosa migliore da fare non è nascondere dentro di sé, ma affrontarle e imparare a dominarle».

Primo non aveva l'aria convinta e temetti che si met-

tesse a questionare. Mancava solo che litigassimo con queste creature che, per quanto strane, per il momento sembravano bene intenzionate... Ma a un tratto, Tzor Pia si distrasse, guardò verso l'orizzonte, e intonò un canto soave. Anche tutte le altre attaccarono a cantare. Era una nenia così dolce che il tempo sembrò rallentare.

«Cos'è? Cosa cantate?» domandò Primo, e lei si interruppe per rispondergli.

«Stiamo alimentando il pianeta con l'energia del Sole.»

«E quell'ombra? Da dove arriva?» Primo indicò in lontananza, oltre il lago.

Un'ombra scura come la notte avanzava verso l'acqua, che cambiava colore al suo approssimarsi. Era come quando una nube copre il sole, ma per quanto scrutassi nel cielo, non riuscivo a vedere un'unica nuvola così grande in avvicinamento. Piuttosto, un puzzle in continuo mutamento di nuvoloni grigi e gonfi di tempesta, che si spostavano caoticamente e sembravano celare qualcosa, una figura. Immensa e oscura, ma impossibile da definire. Aveva la forma di un missile e le dimensioni di due sommergibili, forse tre.

«Oh no!» Tzor Pia balzò in piedi, attorno a lei tutte stavano facendo lo stesso. Il canto si era interrotto e l'aria era piena di strilli di paura. Sembrava proprio un si salvi chi può, e provai ad agitarmi per esortare anche Primo a muoversi. Se c'è da correre, lui è velocissimo.

E c'era da correre, evidentemente. Tzor Pia prese Primo per un braccio.

«Verso il villaggio, presto!» tutte si stavano precipitando nella direzione da cui eravamo venuti. «Non deve prendervi!» aggiunse Tzor Pia sospingendoci verso il riparo del bosco. Mi trovai d'accordo, soprattutto quan-

do il cielo si tinse di un blu tenebra e un lampo squarciò il silenzio.

Non eravamo abbastanza veloci. Quel coso si avvicinava, la sua ombra si faceva sempre più grande. Aveva ormai coperto tutto il lago e presto avrebbe raggiunto gli alberi, le case, ogni cosa.

Il terrore delle Tzor intorno a noi sembrava di poterlo toccare. Urli, strilli, pianti. Correvano spaventate in ogni direzione. Si trascinavano, si spingevano, rischiavano di travolgerci. Ma io non riuscivo a staccare gli occhi da quel cielo così strano... ero come ipnotizzato, nel tentativo di distinguere l'enorme figura che ora sembrava scendere attraverso il puzzle di nuvole.

Poi un altro lampo.

Fu allora che lo vidi.

Sembrava una gigantesca balena volante, ma non aveva pinne pettorali.

La sua pelle, grigia, era come ripiegata su se stessa, tanto da formare grosse pieghe simili a quelle di un piumino. Una leggera peluria copriva tutto il suo corpo, dalla pinna alla testa. A ogni movimento la sua bocca si apriva leggermente, facendo uscire nuvole dense di vapore e lasciando intravedere una dentatura mostruosa. File sterminate di piccoli denti aguzzi e taglienti come lame. Ma la cosa più spaventosa erano i suoi occhi: quelle palpebre nascondevano due immense sfere. Nere e profonde come un abisso dal quale è impossibile riemergere.

Eravamo quasi arrivati al riparo degli alberi quando Primo, all'improvviso, si immobilizzò a guardare con aria stupefatta il grosso mostro che inghiottiva tutto quanto. Tzor Pia gli lasciò la mano, venne trascinata via dal-

la corrente di panico generale. Alcune Tzor erano già state risucchiate dal vortice creato dalla grande bocca del mostro.

Gli occhi neri, immensi e fissi, sembrarono incontrare lo sguardo di Primo e, in men che non si dica, il Leviatano cambiò direzione puntando verso di noi.

Io cercai di dare uno strattone ma Primo niente: sembrava impietrito, non si muoveva.

«Piccolo! Scappa!!» sentimmo gridare in lontananza.

«Non fatevi prendere dal Leviatano!»

«Non sono piccolo» disse Primo fra i denti. E il Leviatano era già oltre la metà del lago, ci avrebbe raggiunti in pochi istanti. Solo quando fu oltre il centro della distesa d'acqua, Primo si mise a correre verso gli alberi.

Per poi fermarsi appena entrammo nella folta vegetazione.

Che cosa stava facendo? Qual era il suo piano? Ne aveva uno?

Mi affacciai con cautela oltre il tronco. Primo mi imitò, sbirciando dall'altra parte. Dopo pochi istanti, comparvero quei giganteschi occhi. Il mostro era lì, galleggiava basso nell'aria, cercando nel buio del bosco di intercettare un nostro minimo movimento.

Primo tentava di respirare il più lentamente e silenziosamente possibile. Sussurrò: «Forse c'è un modo per andarcene di qui sani e salvi. Guarda Malcolm, la vedi anche tu quella strana cosa che spunta dallo sfatatoio del Leviatano?».

No, non la vedevo. E non sapevo se avevo voglia di avvicinarmi per guardare meglio... ma non ebbi scelta. Senza il minimo avvertimento, Primo scattò fuori dal nostro rifugio, si arrampicò su un albero altissimo fino a che non ci trovammo al di sopra del Leviatano e... saltò.

«Avevo visto bene, è proprio un ramo!» esclamò atterrandolo sul dorso del mostro. «E gli fa da tappo!»

Poi afferrò quel bastone con entrambe le mani, riempì d'aria i polmoni... e...

«3,2,1... STAPP!»

Come un'esplosione, un forte colpo di vento ci lanciò verso la coda del Leviatano. Ci atterrammo sopra con un tonfo, Primo si aggrappò per non cadere e io mi aggrappai a lui. La corrente era fortissima: tirava verso il foro appena liberato, in cui l'aria stava ora entrando velocemente. E più l'aria entrava nello sfiatatoio, più il Leviatano soffiava via le Tzor dalla sua bocca.

Il mostro si dimenava e cominciava a perdere quota, dirigendosi intanto di nuovo verso il lago.

Primo mi reggeva con una mano, tenendo l'altra fortemente ancorata alla coda, ma più precipitavamo, più lo sentivo gridare: «Non ce la faccio... Malcolm, sto scivolando! Volevo solo tornare a casa... voglio tornare a casa...».

Il Leviatano dette un ultimo scossone.

Questa volta perdemmo la presa.

Cademmo in acqua.

Primo aveva perso i sensi.

Lentamente vedevo il suo corpo sprofondare verso l'abisso.

Non sapevo come svegliarlo e, se non avessi trovato una soluzione al più presto, non avremmo mai più rivisto né la nostra casa, né Mamma.